

## Il Personaggio

## Giuditta Dembech La signora della magia... bianca

PIER GIORGIO BETTI

**L**E SPETTA il titolo di Signora della Magia. Magia bianca, che si vuole propizia e benefica, e magia nera, nemica, insidiosa e micidiale. Magia popolare, fatta di malocchio e superstizioni, e magia sofisticata, descritta nei tenebrosi testi delle arti esoteriche. Del tutto logico che questa signora, Giuditta Dembech, venuta al mondo sulla riva del mare calabrese, viva e operi a Torino, città magica per antonomasia, vertice con Praga e Lione del triangolo che emana "energie positive", ma anche, in combutta con Londra e San Francisco, di quell'altro triangolo in cui forze misteriose di tutt'altro segno possono compiere i peggiori misfatti. C'è poco da scherzare. Su magia e dintorni, Giuditta Dembech ha scritto una quindicina di libri di buon successo. Uno, «Gli angeli fra noi», ha fatto capolino tre anni fa nella classifica dei best-sellers della sagistica, a ruota di autori come Giovanni Paolo II, Biagi, Occhetto, Di Pietro, Bobbio. Il prossimo, «Io penso positivo» come canta Jovanotti, uscirà a metà ottobre, e ce n'è in fabbricazione un altro sui luoghi magnetici della terra.

Lavora in una stanza con le pareti tappezzate da quadri di fate, angeli e amonini in terracotta. Crede negli angeli e colloca le fate in «una gerarchia inferiore» a quella degli angeli. Con la conseguenza che «se credi al bene, bisogna credere anche all'opposto, al demonio». Ed eccoci nei paraggi di Satana e dei satanisti che nei periodi di magra danno mano a riempire le cronache con voci di messe nere, furti di teschi nei cimiteri, cerimonie orgiastiche in disprezzo e sfida alle liturgie delle chiese cristiane. Prende le distanze la signora Dembech: «Venni interpellata quando a Padova fu rubata la mandibola di Sant'Antonio. Gli inquirenti pensavano appunto a sette di seguaci del Maligno. Io mi sono studiata le sacre scritture, conosco i rituali e le magie di tutte le religioni, e lo esclusi. A compiere il furto era stata la banda del Brenta».

Si confonde coi suoi primi anni di vita questa passione di «studiosa dell'esoterico». Racconta che a tre anni, era il 1950, si mise a urlare mentre in braccio al nonno stava nelle prime file del cinema all'aperto in cui trasmettevano un film sulla storia di Giovanna d'Arco. «Normale reazione a scene impressionanti? Eh no, perché la piccola Giuditta fece poi una «regressione ipnotica» grazie alla quale scopri di essere passata attraverso il rogo in una vita precedente. Quella che viene definita reincarnazione. Non a caso, quand'era ragazzina, nessuno fu capace di convincerla a lavare i piatti: il fatto è che lei «sapeva» che, chissà come e chissà in quale epoca, c'erano domestici che lo facevano al posto suo, e quel ricordo riemergeva. Ad aprirle gli occhi fu la lettura di *Ole matin des magiciens*, un libro in cui «c'era tutto», gli extraterrestri, le piogge di pesci e di fango, le civiltà scomparse, la facoltà di camminare sui carboni ardenti. Apprendendo a una conclusione alla quale, forse, era già arrivato qualche filosofo del tempo andato: il nostro sapere, le nostre esperienze altro non sono che la riscoperta di ciò che già conosceamo.

Bene, ma allora, il paranormale? Ma no, «non esiste il paranormale, né i miracoli», e non parliamo di maghi, cartomanti, fattucchiere, veggenti, talismani, «tutte fesserie». Esistono, questo sì, delle persone che hanno «poteri straordinari», fuori del comune: «lo

ho cercato per capire, ho incontrato il cipriota Daskalos, ho avuto una bellissima amicizia con Gustavo Adolfo Rol, dal quale erano andati scienziati come Einstein e persino capi di Stato, da Mussolini a De Gaulle, per chiedergli consiglio. L'ho visto con i miei occhi spostare oggetti senza toccarli». Attenti a non fare confusione con presunti medium o sensitivi. Quelli come Rol sono «uomini di conoscenza», così come erano «donne di conoscenza», e quindi donne scotte, le streghe che venivano arse sul rogo. Già, perché per la Chiesa certi fenomeni sono «manifestazioni del demonio» e per la scienza null'altro che «un imbroglio». E invece, secondo Giuditta Dembech, esiste una «terza spiegazione», quella giusta naturalmente: ci sono persone che sono riuscite a «comprendere alcune leggi inesplorate di natura», occulte proprio perché nascoste, celate, palesi solo per pochi eletti. Perché non rendono queste «verità» di pubblico dominio? Ma è chiaro, perché la «cultura ufficiale» non li accetta e la scienza gli sbatte le porte in faccia, non sarebbero creduti, o come sempre è accaduto verrebbero sbeffeggiati come truffatori e malintenzionati.

Siché Giuditta Dembech, che invece a quelle «verità» crede, cammina sui carboni ardenti (l'ultima volta lo ha fatto nel '92, coi due figli), si professa «ricercatrice e divulgatrice delle leggi arcane della materia», e scrive di magia in contatto e con l'aiuto di personaggi «che sanno», ma la cui identità deve restare avvolta nell'ombra. Si sa, le porte dell'Occulto si aprono per pochi. Quel che è certo, assicura l'autrice de «Gli angeli fra noi», è che questi ignoti praticano solo magia bianca, lavorano per «far del bene agli altri» se qualcuno di loro entra in contatto con una Grande Entità lo scopo è sempre encomiabile. Nulla a che vedere, insomma, con quei tipi da prendere con le molle che progettano sortilegi letali e sanno come si potrebbe far ammalare qualcuno lasciandogli sotto casa la testa di un certo animale appositamente «preparata». «Conosco - dice - i rituali della magia nera. Non so se davvero possono colpire, ma credo che mettano in moto delle forze oscure». Del resto, aggiunge, la differenza fra magia bianca e magia nera sta unicamente nella finalità: l'energia, in sé, è neutra, non ha colore, cioè non è né buona né cattiva, tutto dipende dall'uso che ne fa chi è in grado di farlo, e può essere un uso corretto oppure malvagio.

**P**ARE A SENTIRE Giuditta Dembech, che in fondo la magia bianca sia alla portata di tutti: «Quando facciamo meditazione per la pace o comunque indirizzata al bene emettiamo del pensiero positivo, e anche questa è magia. Ci siamo trovati in 5 mila, di recente, in una seduta di meditazione per la fratellanza, in corrispondenza con un'analoga iniziativa che si svolgeva sull'Himalaya. Beh, nessuno ne ha parlato mentre tre cretini che bruciano una croce fanno notizia». È ottimista sul futuro, si dichiara convinta che con lo spirito della «new age», con l'aiuto degli angeli che non stanno più in cielo ma vivono con noi e «sono entrati dappertutto», l'umanità riuscirà a sconfiggere i miti che hanno prodotto le guerre e a liberarsi dalle superstizioni e dai fanatismi religiosi. Speriamo che abbia ragione.

## I viaggi delle vacanze



## Tutti uguali nella colonia dei Monopoli di Stato Dalle rigidità del fascismo alle regole della vita di gruppo

DALL'INVIATO

JENNER MELETTI

MILANO MARITTIMA (Ra). Sembra di essere a «Giochi senza frontiere». Appena la cena finisce, piatti, bicchieri, posate e bottiglie spariscono in un attimo. Maniveloci passano lo straccio sulle tavole gialle, altre mani tolgono le seggiole e le incastrano sotto le tavole, mentre gli spazzoloni lavano il pavimento. «Visto, cinque minuti in tutto. Siamo stati più bravi di quelli del mezzogiorno». Si chiamano così, «mezzogiorno» e «cena», le due squadre di pulizia che dividono i fabbricanti di sigarette in vacanza, vale a dire i dipendenti del Monopoli di Stato che fanno le loro ferie tutti assieme, come se fossero in manifattura: operaio e caporeparto, impiegato e funzionario. Tutti assieme, appassionatamente: con lo spazzolone in mano, braghe corte invece della tuta, maglietta al posto di giacca e cravatta.

La «casa di vacanza Monopoli di Stato» è un monumento alle colonie volute dal fascismo. Qui il sole italico doveva ritemperare i giovani Balilla, ed una robusta italiana dieta doveva ingrassare di tre o quattro chili i macilenti ragazzini delle periferie italiane. Per ogni turno - fino alla fine degli anni '60 - qui arrivavano 1.150 bambini, con i treni e con le corriere. Adesso, in questo agosto, ci sono soltanto 130 «dipendenti dei Monopoli di Stato», e quelli che sono già stati qui negli anni scorsi si riconoscono da un particolare: si sono portati la bicicletta da casa, perché la colonia è immensa, e per andare dalla camera al refettorio o al mare, sarebbe comodo un paio d'ali.

Minestrone, roast-beef e patate fritte, o in alternativa pasta al burro prosciutto cotto. Dolce, caffè, ed anche un grappino. «Non ci facciamo mancare niente. A pranzo c'erano penne ai gamberetti esogioia impagnata». Ora che tutto è tornato lucido - nel refettorio dove un tempo mangiavano più di mille bambini, in sette file di tavoli con le panche, e c'era appena il posto per passare con i carrelli fra una fila e l'altra - c'è tempo di parlare. «È vero, può sembrare strano - dice Franco Andaloro, di Genova, ispettore dei Monopoli - ritrovarsi qui in ferie assieme, con le stesse persone che hai visto per tutto l'anno in fabbrica o in ufficio. Ci sono operai del terzo livello, e dirigenti dell'ottavo, il massimo. Qui però non ci sono differenze: lo spazzolone rende tutti uguali. L'amministrazione ci ha concesso l'uso della colonia, ma per il resto ci arrangiamo noi. Paghiamo una cuoca che fa da mangiare, ma pulizie della mensa, delle camere, della spiaggia, sono nostre. Quando sei in ufficio, e chiedi ad un collega di farti una fotocopia, quello magari ti risponde che non è compito suo. Qui tutto è diverso. Non fai nemmeno in tempo chiedere, che quello è già al lavoro. E poi, dopo un'esperienza così, quando si torna al lavoro qualcosa è cambiato: ci si guarda più amichevolmente».

Il capogruppo di Modena - città dalla quale arriva la maggior parte dei vacanzieri fa da te - si chiama Oriano Montaguti. «Noi, a stare assieme, siamo abituati. Sul lavoro, ma anche fuori. Come Cral del Monopoli, facciamo tanti sport: caccia, pesca, tennis, calcio... Siamo abituati ad andare in trasferta assieme. E così abbiamo conosciuto le mogli ed i figli degli altri, siamo diventati amici, si è creata una certa atmosfera. Ci siamo detti: perché non si va in vacanza assieme? Abbiamo cominciato nel 1992, e la cosa ci è piaciuta. Un edificio così bello, non si può usare solo per pochi giorni all'anno. Vengono i bambini, quasi trecento figli dei dipendenti, per tre settimane a luglio, ma poi tutto resta vuoto». «Non c'è nessun problema - dicono Mario Paltrinieri e Franco Sargenti - a trovarsi tutti assieme a dividere la giornata, anche se in manifattura hai ruoli diversi. Al lavoro ci si mette una maschera diversa. Qui impari davvero a conoscere le persone. E poi, non sei chiuso dentro una pensione: qui ci sono spazi immensi».

Fanno quasi paura, questi spazi.

Oltre il cancello, una pineta privata. Un cortile che non finisce più, e poi la colonia, quattro piani che però assieme arrivano ai ventidue metri. Un tempo c'era una torre alta cinquanta metri, usata dai tedeschi nella seconda guerra per avvistare il nemico in mare. Quando si sono ritirati, l'hanno fatta saltare. Dietro la colonia, campi da calcio, da calcetto, da tennis, da basket. Ancora parco - con palazzine dove c'erano lavanderia, stieria, infermeria, e gli alloggi degli inservienti - e poi la spiaggia privata. Si organizza la partita a carte, per chi non vuole andare a passeggiare nei viali di Milano Marittima. Per qualcuno, le ferie in colonia sono un viaggio nella memoria. «Io la prima volta - dice Nardo Bartoli, 48 anni - sono venuto qui nel 1950. Avevo sei anni. La parte centrale non era ancora stata ricostruita, dopo la guerra, e si dormiva nelle palazzine basse. Il bagno in mare si faceva soltanto due volte: uno dopo due o tre giorni dall'arrivo, e l'altro prima di partire. Così si evitavano i mal di gola, i mal d'orecchie... Al mattino tutti in cortile, a

Una volta arrivavano i bambini più poveri quelli che il mare non lo avevano mai visto. Grandi camerate disinfestazioni e tante preghiere. Ora impiegato e «ottavo grado» si dividono le pulizie



cantare Fratelli d'Italia. Ricordo bene le «signorine» di allora, che non erano maestre ma operaie ed impiegate della Manifattura distaccate qui. Non era il loro mestiere, non ci sapevano fare».

Anche Danila Manna, 28 anni, figlia di un operaio della manifattura, è già stata qui da bambina. «Avevo sei anni, la prima volta. In spiaggia c'erano i teli, e bambine e bambine erano divise da una corda. La mattina, sveglia alle sette e dopo le pulizie tutti in cortile. C'era l'alzabandiera ed a tirare la corda era sempre «la squadra più buona». Ed i due bambini «più buoni» della squadra portavano la bandiera. Una volta è capita

anche a me. «Se ti vedesse tuo padre...», disse il direttore, Calzoni. Ed io sono messa a piangere».

L'ingresso è vietato agli estranei, ma c'è sempre qualcuno davanti a cancelli. Uomini e donne, qualcuno già in pensione, sono in Riviera per le ferie, ma una scappata la fanno, a vedere «la loro colonia». «Io arrivo da Lecce, e sono stato qui cinque anni. Ricordo tutte le mie camerate. In spiaggia c'erano due bagnini. Quello dei maschi era magro, e lo chiamavamo il bagnino. Quello della femmine era grosso, e tutti lo chiamavano, di nascosto, il bagnone. Chissà se c'è ancora». Il custode ferma la sua bicicletta al cancello,